

XXIX

Il Quartiere di Mezzo

29.1

Il Quartiere di Mezzo, come definito dal progetto urbanistico degli Aragona, occupava una sottile striscia di territorio, delimitata da due linee ideali, che passavano, sul lato sud, per le vie Cuba, dei Crociferi, San Francesco di Paola e Mercè, e sul lato nord, per le vie Carreca e delle Orfane.

La via dei Crociferi deve il suo nome ai Padri Crociferi, che nel 1700 costruirono il loro convento nel sito dove oggi sorge l'Istituto Magistrale. La via San Francesco di Paola prende il nome dall'omonima chiesa, che, seppur edificata, assieme all'annesso monastero benedettino, nel 1531, venne successivamente demolita nel 1699 e poi ricostruita nella prima metà del secolo XVIII (1724). All'angolo della piazza, si regge malamente in piedi un grande palazzo del XVII secolo, attualmente disabitato, il palazzo Nobili.





Il Palazzo Nobili in completo abbandono (Foto di Luigi Salvo)

Oltre inizia la via Mercè, inizialmente Via della Mercede, così detta dai padri Mercedari, che vi costruirono, nel 1681, la loro chiesa ed il loro convento, a ridosso delle mura di levante.



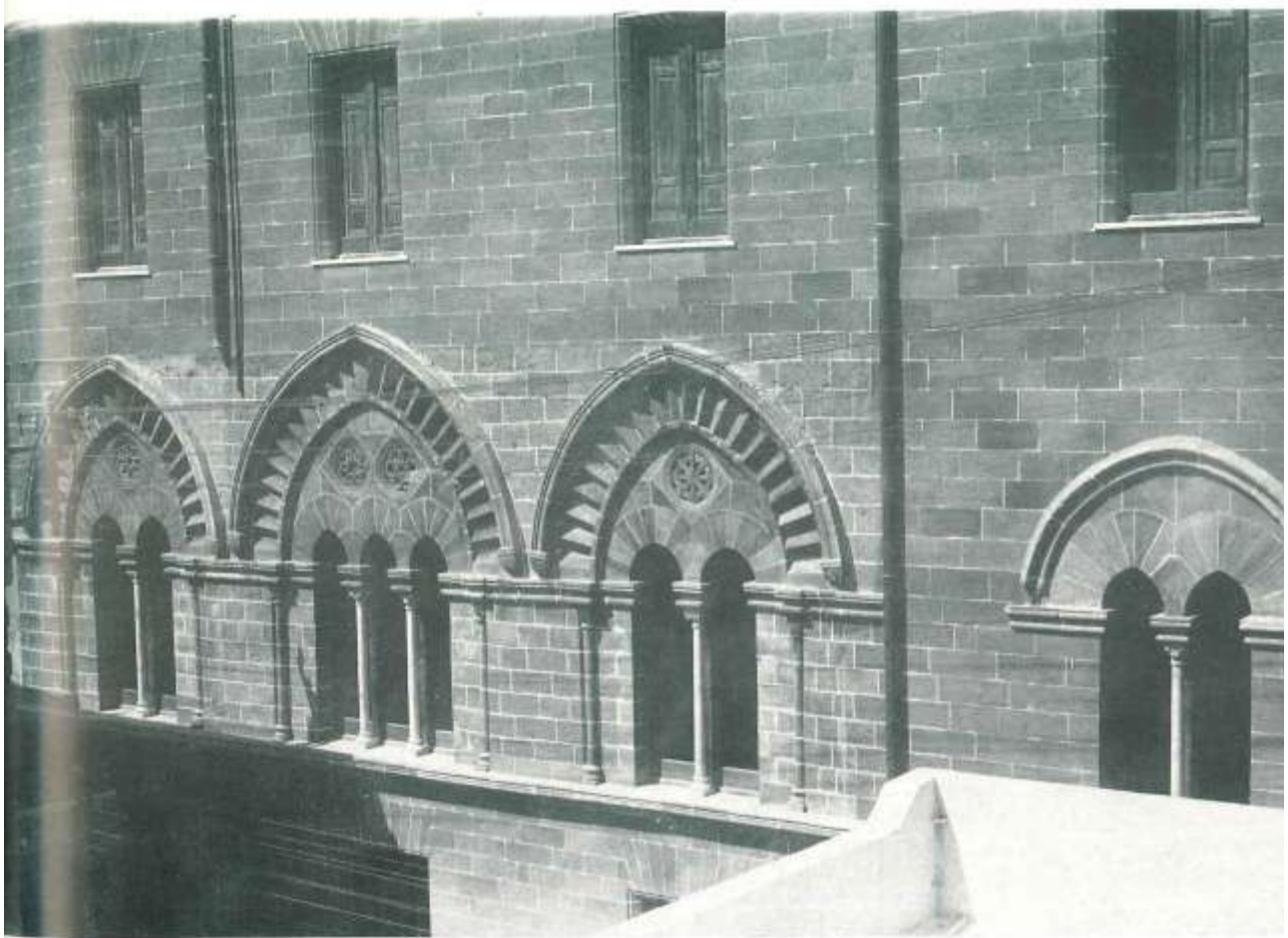
Via XXX Gennaio – angolo Via Mercè: l'arco addossato all'edificio è quanto resta della chiesa dei Padri Mercedari (Foto di Luigi Salvo)

29.2

Più interessante è la direttrice che chiude idealmente il quartiere dal lato nord. Infatti, alla intersezione tra la Via Carreca e la via Barone Sieri Pepoli, si trova un edificio, che non presenta caratteristiche degne di nota, ma che va segnalato per essere sorto nel sito di quello che fu il palazzo nobiliare più fastoso della città di Trapani. Esso venne costruito dalla Famiglia Abate nel secolo XIII, passò poi alla potente famiglia dei Chiaramonte, che lo ampliarono e lo abbellirono nel corso del XIII e XIV secolo. Non poteva certo far concorrenza al Palazzo Steri di Palermo, dove i Chiaramonte avevano stabilito la loro corte, ma ne riproduceva le caratteristiche. Del Bono e Nobili non escludono che la residenza si potesse estendere dall'attuale Via Barone Sieri Pepoli alla via Sette Dolori, dove ora si trova il Palazzo di Don Nicolò Burgio. Era munito di una torre e di un grande giardino, in cui si trovava lo Steri (da Hosterium), cioè una foresteria per ospitare illustri personaggi o vassalli provenienti dai feudi.



Via Barone Sieri Pepoli: sullo sfondo la chiesa di San Nicola; sulla destra i palazzi attualmente esistenti nel sito dove era ubicato il fastoso palazzo dei Chiaramonte (Foto di Luigi Salvo)



Finestre del palazzo di Nicolò Burgio in Via Sette Dolori

29.3

Quella dei Chiaramonte fu una delle più importanti famiglie siciliane, forse riconducibile ai De Clermont di Francia, che giunsero in Italia al seguito dei Normanni nel XII secolo, stabilendosi inizialmente in Basilicata. Solo a cavallo fra il XIII e XIV secolo, un ramo di questa nobile stirpe si stabilì in Sicilia, ed esattamente a Ragusa. Furono "pari" e collaboratori del sovrano a cavallo di due secoli, e di questa posizione di preminenza sono testimonianza l'estensione dei loro possedimenti, ed i numerosi castelli che appartennero a vari esponenti del casato (di Caccamo, Mussomeli, Alcamo, Camastra, Carini, Chiaramonte Gulfi, Comiso, Favara, Modica, Palma di Montechiaro, Motta Santo Stefano, Naro, Recalmuto, Ragusa, Siculiana, Sperlinga, Sutera). A loro inoltre si deve un particolare stile architettonico, detto appunto "chiaromontano": uno stile ibrido, in cui sui paradigmi arabo-normanni vengono ad inserirsi elementi nuovi ed originali, quali rosoni e motivi floreali. Gli esempi più limpidi si ritrovano nel Palazzo Steri di Palermo e nei numerosi castelli della dinastia. A Trapani ne rimangono solo alcune testimonianze, peraltro in parte oscurate da successivi restauri. Tali sono ad esempio i rosoni della basilica dell'Annunziata e delle chiese di Sant'Agostino e di San Domenico, con le loro cornici a motivi floreali, nonché il portale e le

finestre ogivali bifore e trifore del palazzo che fu di Nicolò Burgio (all'inizio di via Sette Dolori), con raffinate modanature a quadrifogli ed a denti di sega.

29.4

Le vicende politiche dei Chiaramonte, durante il XIV secolo, si intrecciano con quelle delle potenti famiglie degli Abate e dei Ventimiglia e con quelle della Corona Aragonesa, in un balletto di alleanze, tradimenti e scontri al fine di ottenere la supremazia nell'isola. Rimandando per i dettagli storici ai saggi di Francesco Luigi Oddo e di Stefano Fontana, ricordiamo soltanto che i Chiaramonte ebbero la peggio, e la loro potenza si eclissò con la decapitazione di Andrea davanti al Palazzo Steri di Palermo. Analoga sorte ebbero gli Abate, al cui ultimo rappresentante, Riccardo III, fu offerto di rientrare nelle grazie della Corona a patto di una completa sottomissione. Offerta che egli rifiutò sdegnosamente, consapevole di quanto il suo prestigio fosse legato indissolubilmente con la sua dignità ed il suo onore. I suoi palazzi furono distrutti, ed i suoi possedimenti dati in concessione a milizie mercenarie. Da allora, dei figli di Riccardo, di Palmerio, così come di Nicola, Bernardo, ed Enrico Abate, si perdono le tracce e nulla più si rinviene negli archivi storici.

29.5

Del palazzo Chiaramonte di Trapani così riferisce il Pugnatore: *“il Re, fattolo appresso (come per usanza si fa delle case di somiglianti persone) rovinosamente abbassare, lo concesse poco da poi in particolar possessione ad alcuni altri che della sua reale corona erano assai benemeriti”*. Dopo alterne vicende, il palazzo, ulteriormente rimaneggiato, passò alla famiglia Sieri Pepoli, titolari delle baronie di Fiume Grande e Mangiadaini. E da qui il nome attuale della via (in passato Via degli Spatari). Nel 1535 vi soggiornò Carlo V, nella già ricordata occasione in cui Trapani fu proclamata “Chiave del Regno”. Nulla dell'antico edificio è giunto fino a noi: di quello che fu il Palazzo Chiaramonte e poi Sieri Pepoli si è salvata solo l'effigie marmorea dell'imperatore, sormontata dalla corona. Basta alzare gli occhi: si trova lì, tra il secondo e il terzo piano, proprio incastonata in angolo della anonima casa oggi presente.



Di fronte al “fu Palazzo Chiaramonte” si trova il lato sud della Chiesa di San Nicola, che, dopo San Pietro, è la seconda per antichità. Si presume che in quel sito vi fosse un tempio consacrato a Nettuno, ma le notizie storiche certe riguardano l’edificazione di una chiesa di culto greco-ortodosso, la chiesa dell’Ascensione, ad opera di Belisario nel 535. Il tempio fu successivamente intitolato a San Nicola di Bari, vescovo di Mira, in quanto ne custodì per molto tempo le reliquie. Un busto di San Nicola, esposto alle insidie del tempo, è ancora presente sul portale della facciata di mezzogiorno della chiesa.



Superata una breve via in leggera salita, la via Carreca, intitolata ad una famiglia di famosi pittori, decoratori e scultori, ancora ciottolata, come in uso nell’Ottocento, si giunge ad un piccolo slargo, che si potrebbe definire con molta enfasi “l’acropoli della città”, trovandosi appena una ventina di metri sul livello del mare (la sommità della duna di cui si è parlato nel primo capitolo). Ivi si trova la chiesa di San Domenico, costruita nel XIII secolo sulle rovine della cappella detta di S. Maria la Nova. Si tratta di una chiesa storicamente molto importante, dichiarata Cappella Reale ai tempi della dominazione aragonese, in quanto in essa vennero sepolti i sovrani di Navarra, Teobaldo e Isabella, morti di peste di ritorno dalle Crociate (capitolo 12) e l’infante Manfredi, figlio dodicenne di Federico III, morto il 9 novembre 1318. L’adolescente si trovava a Trapani in vacanza ed aveva prolungato il suo soggiorno in considerazione della stagione mite e soleggiata. Durante una gita fuori le mura, egli cadde accidentalmente da cavallo nella località denominata “La Rena”, e la caduta purtroppo si rivelò fatale. Il sepolcro di Manfredi dopo qualche tempo fu aperto e vi si rinvenne lo scheletro dell’Infante, con la sua veste tutta ornata di perle e la spada con il pomo d’oro massiccio: oggetti di cui si è persa successivamente ogni traccia.



Sepolcro dell'Infante Manfredi

A lato della chiesa e del convento di San Domenico si trova la Badia Grande; proseguendo per via delle Orfane si incontra la Cappella della Trinità, e poi la Chiesa di San Generoso (già Santa Margherita). Il nome della via è dovuto all'asilo delle orfane, detto Casa di Carità per le orfanelle, accanto a cui si trovavano il Conservatorio delle Ree Pentite, destinato alla redenzione delle meretrici, ed il Monastero della Trinità, ove si ricoveravano vedove *così ignobili et povere come nobili et ricche*. Merito di ciò va ad un frate francescano, tale Jacopo "lo scalzo" da Gubbio, che con la sua esemplare condotta seppe infondere nei nobili trapanesi un grande fervore di carità cristiana. Molti aderirono all'ordine degli Scalzi, e con le loro donazioni consentirono la edificazione del Conservatorio e del Monastero.

Riferimenti bibliografici

- 10) Del Bono Rosaria e Nobili Alessandra : Il divenire della città. Coppola Editore (2002)
- 38) Oddo Francesco Luigi: La presenza politica dei Chiaramonte nel 300 siciliano. Su Trapani Nostra (2011)
- 39) Di Ferro Giuseppe Maria: Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo. (1830)
- 68) Barbata Alberto : San Luigi IX e Trapani: una storia angioina. Il Fardella (2008)
- 69) Fontana Stefano: La Resistenza frustata (Il '500 a Trapani). Su Trapani Nostra (2014)
- 70) Fontana Stefano: La rivoluzione siciliana del 1820. Su Trapani Nostra (2014)

